

## A mente fredda

Caro Pietro,

è passato un anno da quando è cominciata questa avventura. Ti auguro tanta forza per continuare a portare avanti questo gravoso impegno come è tuo stile: con serietà, convinzione e onestà (una parola ormai desueta che a noi, invece, piace tanto). Auguri e sempre avanti!

Ti invio queste righe sugli avvenimenti delle ultime settimane, dentro e fuori dal sito.

Scusa se uso il noi. Non è un *nos majestatis*, tanto meno retorico. È un noi sostanziale, plurale, «comune», come scrive Francesco P. in uno dei suoi post. Un *noi* di gruppo. Di lavoro.

Quando la lotta si fa dura, sono proprio i duri...

Forse non abbiamo mai voluto essere duri. Anzi, ci siamo sempre fregiati dello sforzo di essere non violenti. Della consapevolezza di essere deboli. Ed è per questo, forse, che non nascondi che ti è capitato più di una volta di svenire per la stanchezza. *Ed è anche per questo* che piangere, commuoversi, innervosirsi, lasciarsi toccare, anche ferire, fa parte del nostro modo di essere, perché come dice Francesco, siamo di carne e sangue, e vogliamo continuare ad esserlo, essendo ben consci che per mostrare le proprie debolezze ci vuole coraggio, perché si è più attaccabili, più nudi. Più umani. E non si perde mai la consapevolezza che chi sta di fronte è umano, come noi. *Ed è per questo* che ascoltiamo con attenzione le critiche che ci vengono rivolte, anche le più pretestuose, cercando in esse uno spunto di miglioramento, come hai fatto tu quando, rispondendo in Consiglio Comunale a chi ti criticava pretestuosamente, sei stato anche disposto a riconoscere qualche tuo eventuale errore.

(Parentesi riflessiva. Tutta la plastica con la quale abbiamo lavorato per la festa dell'ambiente mi ha ispirato. Ci sono dei politici di plastica. Sono di plastica, sì: impermeabili, inossidabili, agli urti resistono, al massimo si ammaccano, ma poi, flop, basta un buffetto leggero e ritornano ad avere la forma di prima. Ci sarebbe da studiare questo tipo di resilienza umana. Per me è un mistero. Chiusa la divagazione riflessiva).

Non mi sovviene quale sociologo abbia espresso il concetto a cui sto per accennare, ma ricordo bene l'idea, perché ce ne ha riferito e fatto leggere Nicola Fanizza in una delle conversazioni estive socio-filosofiche di qualche anno fa e perché è un concetto che ho ritrovato come punto di partenza in alcune interpretazioni del *King Lear* di Shakespeare.

Uno dei fondamenti del dispotismo, delle varie forme in cui vi sia indiscutibilità del potere, è la poca visibilità, l'indotta sensazione di irraggiungibilità attraverso l'esposizione centellinata e oculatissima del corpo del re, del despota. Meno si fa vedere direttamente il re-despota e più è percepito come mistero, come assoluto, impenetrabile, incontrastabile, gigantesco, onnipotente. (Un'evoluzione di questo concetto in epoca di dispotismo della comunicazione di massa potrebbe essere che la visione e sovraesposizione mediatica del despota aumenta la sensazione di vicinanza con una virtuale onnipresenza, ma nel frattempo ingigantisce e nasconde la distanza reale, che diventa un golfo inattraversabile, perché fatto di mistificazione, di assenza di conoscenza reale, diretta).

Ora, perdonerai il restare nella metafora, ma qui il «corpo dell'assessore» è vicino, visibilissimo, raggiungibile, esposto nelle sue lacrime, nel suo sudore, nei suoi mancamenti, sotto il sole, nelle escursioni, alla festa dell'ambiente, nei suoi gruppi di lavoro, nelle stanze del Municipio, nel suo fare, nei suoi post. E non da oggi; c'è tutto un passato di campagne, di iniziative, di informazione con Realtà Nuove e di lavoro come ricercatore che confermano i suoi ritmi febbrili di attività.

Conosciamo bene il dispotismo, la poca visibilità e la molta indisponibilità di tanti altri personaggi più o meno locali. Esporsi, essere chiari, non aver paura di farsi capire e di capire è la vera sfida della politica, a livello locale e non solo: far coincidere pensiero, parola e azione, cercare la partecipazione secondo etica, diritto e logica (ti ricordi, Pietro, il convegno sulla programmazione partecipata?), cercare e capire il pubblico riscontro, il percepito, essere disposti a ricalibrare la propria azione, questo è coraggio, questo è **metodo**, altro che. Questo è il tentativo che credo tu stia facendo nell'Assessorato, pur tra mille difficoltà e, certo, con tante cose ancora da fare e da migliorare.

Credo che chi abbia trovato un appiglio per criticare la tua azione (tra le infinite iniziative fino ad oggi intraprese e di cui vi è traccia sul sito) nell'aver riportato la satira ai manifesti di Forza Italia (ancora una volta la satira è attaccata – ma allora è proprio un vizio! –: la satira è un certo indicatore di libertà di pensiero... inoltre, nei giorni della campagna elettorale delle politiche i manifesti taroccati erano dappertutto nella rete... e lo erano anche alle politiche precedenti... evidentemente questi signori navigano poco!), dicevo, chi ha trovato un simile appiglio per muovere delle critiche alla tua azione dimostra o che non è in grado di comprendere il significato di tutte le altre questioni finora affrontate o che è d'accordo con tutto il resto. Nel primo caso, allora, mi dico che siamo stati ben fortunati a non dover subire questi signori come amministratori; nel secondo che allora sarebbe ora che lavorassero anche loro per il conseguimento di tali obiettivi. Ecco perché ritengo pretestuose le critiche.

Il gioco delle parti è molto rassicurante, e sicuramente chi si è fatto portavoce di tali critiche sentirà di avere la coscienza a posto perché ha fatto opposizione, ma in realtà è stata solo un'operazione per sbraitare un po' in Consiglio Comunale, fare finta di fare opposizione, in quanto non credo si sia entrati nel merito delle numerose questioni poste nel sito.

Lungi da me il vedere un nemico in chi ha costruito queste critiche; auspicherei, però, una lettura seria, fondata, pertinente dal loro punto di vista delle questioni attualmente affrontate (come certificazioni, raccolta differenziata, salvaguardia dei siti di interesse ambientale, ecc., e non dei manifesti di Berlusconi) e fornissero una loro valutazione; l'apertura e la continua disponibilità al dialogo, benché molto, molto faticosa, credo sia irrinunciabile, anche in questo caso. E so che tu, Pietro, condividi la convinzione della necessità del dialogo.

La questione «partiti».

Parlo a titolo personale. Francesco, credo che sia giusta la tua constatazione sulla posizione svantaggiata che hanno i partiti quando intraprendono una qualsiasi iniziativa di sensibilizzazione nei confronti dell'opinione pubblica. Ma non credo che tale posizione debba essere data per scontata, considerata come un dato di fatto ineludibile. Sicuramente c'è stato un processo che ha causato questo svantaggio.

Non sono una politologa né una sociologa. Ma certo non bisogna aspettare di diventare politologi o sociologi per avere un'opinione o una convinzione. Perciò parto da me e costruisco un ragionamento. Astraggo dal tuo particolare partito. Adottando un punto di vista linguistico, mi interrogo su cosa designi la parola «partito», a cosa alluda, quale sia il suo significato. Mi avvalgo delle conclusioni delle ricerche di due dizionari. Dal De Mauro riporto che *partito* è una «associazione volontaria e strutturata di cittadini che condividono un'ideologia o un programma politico e mirano allo svolgimento di un'attività politico-sociale comune» e per estensione «gruppo, schieramento di fautori di un'ideologia o di sostenitori di una particolare rivendicazione». Lo Zingarelli-Zanichelli riporta «organizzazione politica di più persone volta al raggiungimento di fini comuni per la conquista e l'esercizio del potere politico». La prima definizione si sofferma maggiormente sul processo di condivisione di una ideologia, che si fa programma per poi diventare azione comune. La seconda pone l'accento sul risultato, sull'ottenimento di obiettivi per raggiungere ed esercitare il potere. Mi sembra che le definizioni siano complementari.

Per necessità, per forza di cose, dico, ontologicamente, un partito, deve essere di «parte», farsi interprete di «particolari» rivendicazioni, condivise omogeneamente al suo interno. Tanto che l'etimologia di «partito» riportata dal De Mauro è «partire» nel senso di dividere, suddividere, spartire, – e qui si palesa il suo differenziarsi dalle altre «parti» di comunità – ma anche nell'accezione di mettere in comune, condividere – e qui viene fuori l'azione da compiere nei confronti della comunità. E' in quest'ultima accezione che deve estrinsecarsi la capacità di azione di un partito.

Ovvero mettere in comune la riflessione, condividere il patrimonio di pensiero, arricchire la comunità con la propria differenza. Anzi, slargando per un attimo il punto di vista linguistico fino a farlo diventare pasolinianamente poetico, direi quasi che obiettivo di un partito è «partire», allontanarsi da sé, andare verso il diverso da sé, aprirsi alla comunità, porsi in dialettica mirando sempre al miglioramento della comunità.

Mi rendo conto che fare questo è difficile. La comunità è qualcosa di molto complesso. Il partito è una parte. La comunità è il tutto in perenne cambiamento. La comunità non è antitetica al partito ma comprende il partito. Cioè lo prende dentro, lo contiene. La comunità contiene anche ciò che è antitetico al partito. Il partito, ogni partito, deve essere conscio di ciò. Dico deve esserne conscio con le parole, le idee e le azioni. Differenziarsi in modo netto da ciò che è antitetico rispetto a sé va bene per delineare la propria identità, ma non basta. C'è tutto un magma intermedio in continuo cambiamento (e in verità anche il partito e ciò che è ad esso antitetico sono in divenire o dovrebbero esserlo se davvero sono in ascolto dei bisogni della comunità e vogliono essere nella storia) con cui comunicare: il partito deve comunicare, cioè mettere in comune, con la comunità. Penso anche che debba cercare di persuadere, convincere, di sedurre, condurre a sé, e direi ancor di più, dialogare, cioè fare *logos* attraverso, costruire dialettica. Il partito ascolta senza pregiudizi i cambiamenti della comunità, individua i cambiamenti e i bisogni fa campagne perché questi bisogni siano riconosciuti. Ma appiattirsi solo sui bisogni non basta: mancherebbe lo slancio innovativo, progettuale, e perciò la comunicazione deve avvenire anche nell'altro verso: il partito, secondo i suoi ideali, deve fare critica (secondo me in senso schiettamente kantiano), proporre delle mete da raggiungere per continuare a costruire e migliorare la comunità.

Ed è forse in questa comunic-azione da e verso la comunità che i partiti attuali sono carenti. Ora esco da questa astrazione e cerco di utilizzare parole che abbiano carne e sangue anch'esse (perché anche le parole hanno carne e sangue... ma questa è un'altra storia).

Non avendo i dati necessari non sono nelle condizioni di poter fare un'analisi particolareggiata del voto alle scorse elezioni, ma ritengo che la discreta affermazione di Rifondazione nelle ultime elezioni derivi proprio dal fatto che riesca a mantenere un'accettabile presenza sul territorio, anche in una campagna elettorale stranissima, completamente mediatica (e qui credo che non stia male la riflessione sul dispotismo della comunicazione che facevo prima) a causa di quell'obbrobrio che è stata l'ultima legge elettorale. Sicuramente parte del successo di Nichi Vendola alla Regione è stato determinato dalla credibilità che negli anni gli hanno dato le battaglie svolte direttamente sul territorio pugliese.

Ma allargando lo sguardo, prescindendo dalle campagne elettorali, a Mola il centro-sinistra nel suo complesso quali campagne pubbliche ha fatto? Quali sensibilizzazioni? Quali azioni efficaci su quali temi? Dico, per essere più chiara, quali azioni sono state intraprese che mirino alla costruzione di una coscienza politica nei confronti dei cittadini (e sono tantissimi) che coscienza politica non hanno? Si può parlare di continuità di azione, presenza, vicinanza, ecc.? Di quale slancio progettuale sono protagonisti?

Ecco, queste sono le domande che io pongo e mi pongo in relazione alla questione «partiti». Non era un preconcetto o una prevenzione di ordine ideologico. E mi pongo queste domande non nello spirito autolesionistico tipico della sinistra sintetizzato bene da Nanni Moretti nella frase «andiamo avanti così, facciamoci del male», ma in un serio atteggiamento di ascolto, di volontà di capire, e di fotografare la situazione per prenderne coscienza e andare avanti, costruire comunità.

Probabilmente essendo stata lontana per lavoro lo scorso anno, mi sarà sfuggito qualcosa (benché abbia cercato di tenermi aggiornata) e allora sono qui anche per rimediare a questo con l'aiuto di chi vorrà dialogare.  
Confrontiamoci.

**Lucia DIOMEDE**